

Recensioni

Josemaría ESCRIVÁ DE BALAGUER, *Obras Completas. Cartas (I)*, Edición crítica y anotada preparada por Luis Cano, Roma-Madrid, Istituto Storico San Josemaría Escrivá, Rialp, 2020, 315 pp.

Il volume inaugura la seconda serie dell'*Opera Omnia* di san Josemaría Escrivá, dopo che nella prima serie, dedicata alle opere pubblicate, sono già usciti sette degli undici volumi previsti, e già ha visto le stampe il primo della quinta serie. Questa seconda serie raccoglie, alcune tra le opere inedite del fondatore dell'Opus Dei ed è dedicata alle Istruzioni e alle lettere indirizzate ai membri dell'istituzione nella quale si è tradotto il carisma che il Signore gli ha ispirato.

Il *corpus* complessivo conta 38 lettere, le prime quattro delle quali sono pubblicate per la prima volta nel volume in esame. Sia sulla questione del genere letterario, sia sulla datazione delle lettere, risulta estremamente utile l'introduzione di José Luis Illanes.

Il riferimento al rapporto tra il carisma e l'istituzione è qui essenziale per cogliere il genere degli scritti per la prima volta porti al pubblico in questa seconda serie. Non si tratta, infatti, della corrispondenza personale del Santo, né di testi dettati da circostanze specifiche. Il lettore si trova di fronte a lettere pensate da san Josemaría per formulare sempre meglio il messaggio affidatogli da Dio e aiutare i destinatari a portarlo alla vita, approfondendone significato e virtualità nel tempo (nelle citazioni il primo numero è relativo alla lettera citata, il secondo è il riferimento interno). La terza lettera è definita dall'autore stesso una lunga conversazione alla presenza di Dio con i suoi figli spirituali, definizione che probabilmente può essere applicata anche alle altre lettere (3.91a). Perciò, nell'interrogarsi sul genere delle lettere qui pubblicate, il riferimento può spingersi, per analogia e non senza audacia, alla letteratura paolina e ai Padri apostolici. Questi stessi scritti, impregnati del vivo senso dell'esperienza della presenza di Dio nell'esistenza dei loro autori e della preoccupazione di trasmettere il tesoro ricevuto, appaiono più volte in vari passaggi delle prime lettere qui editate.

Il punto di vista di chi scrive la presente recensione è prettamente teologico. Per questo la lettura della storia del testo e l'analisi del contenuto non può non richiamare l'evento del Concilio Vaticano II. Il materiale di partenza era stato redatto da san Josemaría Escrivá negli anni Trenta del Novecento. Come anche per le Istruzioni, solo

successivamente, alla luce dell'esperienza e degli eventi compresi in diversi anni di vita del fondatore e dell'istituzione, quel materiale iniziale aveva ricevuto una forma definitiva ed era stato inviato alle diverse circoscrizioni dell'Opus Dei nel mondo. Nel caso della serie di lettere la cui pubblicazione vede qui il suo inizio, quell'opera di rielaborazione finale e di distribuzione all'interno dell'istituzione è coincisa temporalmente con l'inizio del Concilio Vaticano II e si è prolungata per due anni dopo la sua chiusura, avvenuta l'8 dicembre del 1965. Sicuramente saranno state diverse le ragioni che hanno spinto il fondatore a decidere di sistematizzare il materiale iniziale proprio in questi anni; tra queste possono contarsi anche motivi molto pratici e banali, come ad esempio la disponibilità di strumenti per la stampa, e altri molto più sostanziali come l'espansione dell'Opus Dei in numerose nazioni del mondo. Ma da un punto di vista teologico, pare anche estremamente rilevante che il *Sitz in Leben* della redazione finale sia stato il fermento del Concilio durante il quale continui e numerosi furono gli incontri di Josemaría Escrivà con i vescovi provenienti da tutto il mondo.

Un'immagine presente nella seconda delle lettere pubblicate può aiutare ad accostarsi alla scelta da parte del fondatore dell'Opus Dei di ordinare il materiale originario e di affidare ai suoi successori la decisione di pubblicare o meno tali testi. Qui, infatti, egli propone di considerare, come altre volte nei suoi scritti, l'immagine dei bacini artificiali formati dalle dighe in zone montuose, dove l'acqua viene raccolta per poter essere utile in quei momenti dell'anno in cui essa scarseggia (2.42b). L'immagine è applicata alla preghiera e alle norme di vita cristiana, che permettono la formazione di un deposito capace di alimentare l'anima nei momenti di aridità. Ma sembra possa non essere improprio applicarla anche alla composizione di queste stesse lettere ora pubblicate. Se ci permettiamo di estendere la metafora in tal senso, lo facciamo con la consapevolezza che ciò è possibile a motivo di un certo fondamento teologico e patristico.

L'approccio dei Padri della Chiesa, i quali per primi hanno dovuto elaborare un metodo per trasmettere l'esperienza della grazia cristiana, era infatti caratterizzato da un doppio rapporto: anzitutto con quanto li aveva preceduti, cioè le fonti classiche nelle quali si potevano rinvenire numerosi elementi di verità e ausili per l'annuncio del *kerygma*, e poi con coloro che li avrebbero seguiti, grazie alla generatività della Chiesa. Il loro essere "Padri" si fonda proprio in questa duplice relazione, che ha guidato il loro operare e i loro scritti. Christian Gnilka, filologo di Münster, particolarmente apprezzato da Joseph Ratzinger, ha descritto il loro metodo in termini di *chrêsis*, cioè di "uso": come le api sono capaci di raccogliere da diversi fiori il polline per trasformarlo in dolcezza, così il pensatore cristiano deve saper far tesoro degli elementi di verità e bellezza che ha ricevuto in eredità. Ciò non ha un valore solo *ad extra*, ma anche *ad intra* rispetto alla vita della Chiesa, perché lo scrittore sacro o il Padre della Chiesa non è in rapporto solo con ciò che lo ha preceduto, quindi con l'eredità ricevuta, ma anche con i propri eredi. Nei loro riguardi, infatti vale l'immagine del medico che sa dispensare la medicina al tempo opportuno e nelle dosi adeguate. La stessa sostanza può uccidere o curare, a seconda dell'*uso* che se ne fa (Cfr. C.

Gnilka, *Chrêsis, il concetto di retto uso. Il metodo dei Padri della Chiesa nella ricezione della cultura antica*, Brescia, Morcelliana, 2020).

I due elementi del metodo dei Padri della Chiesa, secondo la ricostruzione di Gnilka, possono essere connessi teologicamente sia alla teologia della creazione –che unisce il pensatore cristiano a quello pagano–, che alla teologia della redenzione, perché il bene della salvezza deve essere dispensato lungo la storia. Tali riferimenti possono risultare utili per comprendere la profondità e il valore della doppia *chrêsis* compiuta da san Josemaría, il quale *usa* il materiale la cui redazione aveva iniziato negli anni Trenta e lascia ai successori la scelta di *usare* la versione finale da lui fissata nella seconda metà degli anni Sessanta, cioè affida loro la “dispensazione” del materiale che qui si configura come vera e propria fonte. Si tratta di una dinamica presente nella vita e nel pensiero dei primi cristiani, che è naturale si ritrovi anche nella ricerca di fedeltà ai carismi che il Signore va suscitando lungo la storia. Questi, infatti, non fanno altro che rimettere in contatto con l’evento originario, facendone sperimentare la contemporaneità ad ogni epoca. L’esplicito riferimento della predicazione di san Josemaría ai primi cristiani stessi non fa altro che confermare l’interpretazione qui avanzata.

I suoi scritti ora pubblicati, evidentemente, non contengono novità assolute. Anche le forme espressive più riuscite possono rinvenirsi in altri scritti già pubblicati, come l’affermazione che per il fedele dell’Opus Dei lo straordinario è l’ordinario (1.12c) o l’invito a trasformare in endecasillabi la piccola prosa quotidiana (1.12d). Evidentemente si ritrovano anche tra queste pagine i temi e le formule che ricorrevano abitualmente nella predicazione del fondatore. Per questo chi si accostasse al presente volume alla ricerca di novità sconvolgenti, rimarrebbe deluso. Sono piuttosto gli accenti, i toni, e la sistematizzazione dei temi a risultare nuovi e preziosi. Infatti, l’*intentio auctoris* pare proprio quella di fornire ai suoi figli strumenti per distinguere ciò che è immutabile da quanto è il prodotto di un’epoca concreta. Tale discernimento è il fine della formazione, secondo san Josemaría, il quale indica nella capacità di discernere ciò che rende possibile l’atteggiamento di apertura e comprensione che deve caratterizzare i membri dell’Opus Dei (4.25c). Questo atteggiamento “laicale”, essenziale per la preservazione lungo la storia dei frutti del carisma, è anche ciò che rende superflua ogni necessità di aggiornamento o adattamento al mondo (3.92b). Tale discernimento ha la sua origine nell’esperienza stessa del fondatore il quale si è dovuto dimostrare “incoerente” nel corso degli anni, cioè sempre docile alle indicazioni divine e pronto a riformulare a partire da queste quanto aveva fino a quel momento colto. Egli, infatti, non stava semplicemente deducendo le conseguenze di un teorema, ma seguiva i passi e l’agire di Dio, che nella sua eccedenza cambiava le carte in tavola. Ne è un chiaro esempio l’affermazione che la fondazione da lui vista fosse inizialmente rivolta solo agli uomini, affermazione che gli venne corretta, però, due anni dopo, da una nuova esperienza mistica. La Sacra Scrittura stessa testimonia come proprio questa irriducibilità della Parola di Dio ad un’idea è prova della trascendenza dell’incontro sperimentato, come avviene tipicamente anche in altri fondatori (Cfr. F. Ciardi, *Il carisma del fondatore*, «Annales Theologici» 30 (2016), pp. 141-158).

A conferma di quanto detto in termini di metodo, si possono addurre le diverse citazioni dei Padri della Chiesa che appaiono nelle lettere pubblicate. Al loro pensiero rinvia esplicitamente san Josemaría come supporto per apprezzare la “novità antica” costituita dalla vocazione all’Opus Dei (3.91ab). Uno dei pochi appunti critici che si possono rivolgere alla presente edizione è che tali citazioni non siano state evidenziate a livello di indice o di bibliografia. Agostino e il Crisostomo appaiono con più frequenza, ma non mancano Ireneo, Cipriano di Cartagine e Giustino, insieme ad un paio di citazioni dell’Epistola a Diogneto. Può essere interessante notare che la maggior parte di tali riferimenti appaiono a sostegno di due aspetti fondamentali della vita cristiana qui illustrata: la sua origine teologica e il valore della dimensione secolare.

La sequenza ideale inizia con l’attualissimo collegamento tra la chiamata universale alla santità e la misericordia (1), che si traduce, secondo il pensiero di san Josemaría, nell’affermazione del valore della laicità e della secolarità (2), in base al quale l’atteggiamento dei fedeli dell’Opus Dei nei confronti del mondo e di chi la pensa in modo diverso deve essere di massima apertura e scevro da ogni paura o impostazione dialettica (3).

L’*incipit* stesso della prima lettera, dove si presenta la misericordia del Cristo e il suo desiderio di salvare ogni uomo come fondamento della chiamata universale alla santità, dimostra immediatamente come la sequenza ideale tracciata non sia frutto di un ragionamento teologico astratto ma discenda direttamente dalla contemplazione del Vangelo. Il pensiero muove dal Sacro Cuore di Gesù con la Sua compassione nei confronti di tutta l’umanità. Così, la vocazione stessa all’Opus Dei è presentata citando Mc 6,34, che descrive la misericordia di Cristo al contemplare la folla (1.1ab). Altro testo evangelico ripetuto è Gv 3,17, dove si dice che il fine dell’invio del Figlio da parte del Padre non è il giudizio, ma la salvezza del mondo (3.19b e 29b). Così la vocazione di san Josemaría e dei suoi figli è intesa come chiamata a proclamare le misericordie di Dio (1.3b). La compassione di Cristo per tutti si traduce, dunque, nella possibilità di incontrarlo in ogni cammino sulla terra, anche nel bel mezzo della strada e, per questo, nell’affermazione del valore divino dell’umano. Il mondo del lavoro, anche le attività più materiali (3.3a-4a), sono luogo di incontro con Gesù che passa, in modo tale che il viaggio dell’apostolo non deve implicare necessariamente l’abbandono della propria vita corrente. Come il lievito nella massa (1.5b), il cristiano può imitare ovunque il suo Maestro, la cui regalità è rimasta nascosta (1.5d). L’azione apostolica consisterà, allora, nel ridonare ciò che si è ricevuto, lasciando che Dio agisca attraverso i talenti umani di ciascuno (1.21b). Il principio di laicità si traduce, così, nella comprensione nei confronti degli altri, attraverso una formula relazionale che ricorda la beatitudine centrale «beati i misericordiosi perché troveranno misericordia» (Mt 5,7): allo stesso modo san Josemaría invita a dare molto perché si è ricevuto molto, a comprendere molto perché si è stati molto compresi e ad amare molto nel sapersi amati (1.23b). Il Signore ama, infatti, attraverso la nostra capacità di amare, trasfigurandola (3.75a). In tal modo, senza nessuna ombra di segreto, l’apostolato cristiano assume la forma naturale di un padre che si prende cura di un figlio

e di un amico che consiglia un amico (3.64a). Le “virtù della convivenza” si rivelano, così, cruciali (3.69cd), nella combinazione di santa intransigenza e santa transigenza. La prima si riferisce alla fermezza nella verità, mentre la seconda richiama la condiscendenza di fronte alla persona e al mistero della sua storia della sua coscienza. Così tali virtù, cui è dedicata gran parte della quarta lettera, si danno solo insieme, relazionalmente, in quanto la condanna dell’errore non può darsi se non nella attenta comprensione verso chi sbaglia (4.6d-8g). Si tratta di comprendere e scusare, con delicata carità, ogni anima (4.1a), perdonando insieme a Cristo (4.24f). Perciò l’ultima lettera pubblicata nel volume è un grande commento ai passi biblici dove Cristo si fa prosimo a coloro che incontra, come Nicodemo, il buon ladrone o la Samaritana. Il fine è giungere a vivere in “conversazione continua” con amici e colleghi (4.12a).

La sequenza misericordia-laicità-comprensione rivela, così, nello sviluppo ideale delle lettere, il fatto che la chiamata stessa all’Opus Dei è espressione di una nuova percezione della profondità della dimensione teologale. Infatti, la divinizzazione, come ad essa ama riferirsi san Josemaría con un’espressione cara ai Padri orientali (Cfr. D. Ramos Lissón, *Aspectos de la divinización en el Beato Josemaría Escrivá de Balaguer*, in J.L. Illanes(ed.), *El cristiano en el mundo. En el Centenario del nacimiento del Beato Josemaría Escrivá (1902-2002)*, Pamplona, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Navarra, 2003, pp. 483-499), include ogni aspetto della vita concreta dell’uomo, anche quelli corporali (2.3a): la materia, la strada, il lavoro, sono luoghi dove Dio si dona e, che, per questo, possono essere restituiti a Lui, permettendoGli, con la libertà dei Figli di Dio, di agire proprio in tali dimensioni. Così la laicità si fonda sul fatto che è il Signore a fare meraviglie (1.23a). Il sapersi misera polvere rende possibile che Dio realizzi nel battezzato cose grandi, perché è Lui ad agire (2.4b). La storia e la vita concreta dell’uomo sono, allora, riconosciuti come ambiti dove “l’Amore degli amori” attende ciascuno (2.45c), per unire la sua Vita infinita con la nostra vita finita, “vita per Vita”, secondo una magnifica formula soteriologica presente nella seconda lettera (2.55a).

E questa dimensione teologale è espressa attraverso l’infanzia spirituale: i bimbi piccoli sono servi inutili, in modo tale che l’infanzia stessa indica che dobbiamo solo prendere la mano che Dio ci tende dal Cielo, appunto come un bimbo con suo padre (2.23a e 2.24a). Leggendo il prezioso indice tematico del volume emergono l’umiltà e l’apostolato, presenti in tre delle quattro lettere, il ruolo del cristiano nella vita pubblica, particolarmente presente nella terza, la comprensione, cui molto si riferiscono la terza e la quarta, insieme alla coppia libertà e carità, presenti in tutte e quattro gli scritti. Come nota critica, però, rincesce che non sia presente nell’indice proprio l’infanzia spirituale, i cui riferimenti solo in minima parte sono raccolti sotto la voce “filiazione divina”. Infatti, san Josemaría parla della vita interiore del cristiano in termini di battaglie di bimbo (1.16b), di bimbo piccolo, anzi piccolissimo (2.18a), che fa cose piccole per suo padre, donandogli due bottoni o un soldatino di piombo, bambinate che acquistano un valore immenso agli occhi del papà (1.19d). Le cose piccole stesse sono come piccoli fiori che vengono raccolti per essere offerti

in un mazzolino alla propria madre (1.13a). Da qui discende la centralità dell'abbandono nella vita interiore, come quello di un bimbo piccolo nelle braccia di suo padre (2.59c). Lo stesso ricorso alle norme di pietà della vita cristiana è espresso mediante il riferimento all'infanzia spirituale, perché i piccoli, a differenza degli uomini forti, hanno bisogno di mangiare spesso (1.17a).

Così, si può vedere come l'asse misericordia-laicità-comprensione sia fondato nella dimensione teologale e nell'infanzia spirituale. Da qui discende anche un'eresi che può essere definita "laicale", perché non narra la figura degli apostoli riferendoli solo alla dimensione istituzionale dell'episcopato, passo ovviamente legittimo, ma con fine sensibilità anche storica, riconosce l'origine stessa dello strutturarsi della chiesa nel rapporto personale con Cristo, al quale ogni battezzato è chiamato, stando nelle cose piccole della propria esistenza più semplice. Separare discepolato da apostolato, infatti, costituirebbe una proiezione anacronistica, che legge la Parola di Dio alla luce della forma concreta che la chiesa ha assunto come istituzione successivamente, lungo i secoli, mettendo in ombra il ruolo fondamentale del battesimo e della filiazione divina. Per questo, secondo il fondatore, se nell'Opus Dei si desse una perdita della dimensione laicale, ciò provocherebbe necessariamente una diserzione di massa tra i fedeli, i quali non si riconoscerebbero più in una forma contraria alla loro vocazione (3.93b).

Così la stessa decisione di lasciare ai propri successori la scelta di pubblicare, e quando, queste lettere può essere interpretata coerentemente come manifestazione di "secolarità", cioè come fiducia nell'azione dello Spirito Santo che lungo la storia sempre riporta alle fonti, rinnovando e rinvigorendo la vita della Chiesa a partire da esse. Questa è stata anche la linea fondamentale che ha attraversato la teologia del XX secolo, portando al Concilio Vaticano II, attraverso il movimento liturgico, biblico, patristico e, innanzi tutto, missionario.

Sembra, dunque, che l'asse teologico di queste prime lettere pubblicate nella seconda serie dell'*opera omnia* di san Josemaría suggerisca che si possa indicare l'infanzia spirituale come uno dei criteri ermeneutici fondamentali per l'interpretazione dei suoi scritti, perché lui stesso la viveva, pur avendo lasciato liberi coloro che lo hanno seguito di vivere o meno tale dimensione spirituale; pertanto l'interpretazione di quanto lui ha detto e scritto non può prescindere dal considerare tale esperienza fondamentale nella sua relazione con Dio. Il rischio, infatti, sarebbe quello di leggere i richiami veementi all'azione, dettati dall'amore infuso da Dio nel cuore del santo, come mera esigenza naturale, iniziativa esclusiva da parte dell'anima, e non come risposta al dono teologale che viene dall'alto.

E questo elemento, che emerge dalle prime lettere pubblicate, è ancora più essenziale perché l'infanzia è legata alla seconda conversione, momento fondamentale del cammino pasquale di ogni anima. Come già successo agli apostoli, dopo la risposta al "vieni e seguimi" si dà un cammino di presa di coscienza della propria insufficienza, della sproporzione tra la missione e le proprie possibilità. Per questo il fondatore dell'Opus Dei diceva di essere un "peccatore", e lo pensava in forma così radicale da

chiedere che quella definizione fosse scritta sulla propria tomba. La resa di Pietro, il ritorno di Tommaso, il ritrovarsi nel cenacolo perseveranti in orazione insieme a Maria, erano cari a san Josemaría perché costituiscono il momento della vera conversione, che si dà come resa a Dio, abbandono totale alla sua misericordia. E la persistenza nel tempo di un'istituzione della Chiesa si fonda proprio sulla seconda conversione, perché le opere umane, con la loro intrinseca limitatezza, non possono sostenere nell'essere ciò che solo l'opera di Dio può realizzare. Fedeltà e perseveranza si configurano così in senso radicalmente mariano, perché «non c'è tempesta che possa far naufragare il cuore della Vergine Madre di Dio. Ciascuno di noi, nell'affrontare le tempeste lotti e, per essere sicuro, si rivolga al saldo rifugio del Cuore dolcissimo di Maria. Lei, la Vergine Santissima, è la nostra sicurezza, è la Madre del Bell'Amore, è il Trono della Sapienza, la Mediatrix di ogni grazia, lei ci porterà per mano fino a suo Figlio, Gesù» (2.63a).

Giulio Maspero

Olga BRAJNOVIC, *Una odisea de amor y guerra. La lucha de una joven pareja croata por la conquista de su libertad*, Madrid, Rialp, 2019, 288 pp.

Nacido en 1919 en Kotor y fallecido en 2001 en Pamplona, Luka Brajnovic fue un periodista y poeta croata, a quien su hija Olga brinda un homenaje con este libro, publicado en el centenario de su nacimiento. Don Luka, como le llamaron con respeto y admiración muchos centenares de estudiantes de periodismo de la Universidad de Navarra a los que dio clase hasta su jubilación, tuvo a su pesar una vida de película, realmente increíble. Su vida, y la de su esposa Ana, como la de tantos millones de europeos, fue una existencia zarandeada por la Segunda Guerra Mundial y por la Guerra Fría. Detenido por los fascistas italianos y condenado a muerte después por los partisanos comunistas croatas, se salvó de milagro, escapó a Italia y, refugiado en España, no pudo ya volver a Croacia, donde el gobierno de Tito había puesto precio a su cabeza. Vivió doce años separado de su esposa y de su hija Elica, con quienes se reencuentra finalmente en 1956. Ahí acaba este libro sobre un matrimonio que tuvo una vida de película, sí. Para entonces, don Luka ya era supernumerario del Opus Dei, institución a la que también algunos años después se vinculó su esposa.

A partir de textos autobiográficos de sus padres, la autora teje una historia fascinante. El lector queda sobrecogido por las penalidades que la guerra y el odio les obligaron a pasar. Esas desdichas aún las sufren hoy cuantos, aquí y allá, han de huir de su país forzados por la guerra, por la pobreza o por ideologías inhumanas. El libro, con todo, refleja igualmente la personalidad y las convicciones de aquel joven matrimonio ante la violencia y la rabia. Esos dos planos (las circunstancias y su actitud, los eventos y el espíritu) aparecen en el relato siempre juntos, superpuestos en realidad. Leer los peligros que ambos padecieron mueve a la compasión o a la admiración.